

La valenza cognitiva della ricerca concettuale di Wittgenstein sulle emozioni

Moira De Iaco

Università degli Studi di Bari
moiradeiaco@libero.it

Abstract Starting from an examination of Wittgenstein's conceptual investigation on emotions, this paper aims to highlight the intertwining between emotions and language: no matter how emotions take form in language and they are super-structured by it, language is not able to reduce emotions within the conceptual space since emotions transcend language influencing and expanding it. The goal becomes to answer questions such as: what can Wittgenstein's conceptual investigations on emotions show to cognitive studies? Does it include elements that anticipate cognitive studies' outcomes?

Keywords: Conceptual Investigation, Wittgenstein, Language and Emotions, Cognitive Sciences

Accepted 12 February 2020.

0. Introduzione

Nella sua indagine sulle emozioni Wittgenstein distingue due piani: quello dell'espressione in cui l'emozione si configura come una reazione primitiva che emerge all'interno di un determinato contesto di vita e quello della descrizione che comprende i nostri tentativi di dare ragione al nostro agire senza che alcuna spiegazione di tipo neurofisiologico possa assolvere tale istanza. Il piano descrittivo è esattamente il piano sul quale si muove Wittgenstein, quando, analizzando i nostri modi di parlare delle emozioni, caratterizza quest'ultime – distinguendole dalle sensazioni – in base a durata, assenza di localizzazione, presenza o meno di direzione, capacità di colorare i pensieri. La riflessione di Wittgenstein sulle emozioni, quindi – in linea con la metodologia adottata dal filosofo austriaco a partire dagli anni Trenta – analizza il linguaggio per chiarire i modi di parlare e svelare le confusioni e i falsi problemi in cui, a suo avviso, resta involupata la psicologia. Tale analisi conduce alla constatazione che ciò che siamo soliti considerare *mondo interiore* è costituito da elementi e processi frutto di ipostatizzazioni linguistiche e parallelismi grammaticali fuorvianti. Per cui, nel caso delle emozioni, pensiamo: paura = sostantivo = oggetto interno; impaurirsi = verbo = processo interno. La paura in quanto oggetto viene intesa come prodotto del processo interno dell'impaurirsi, secondo una relazione di tipo causale tra il processo e l'oggetto.

1. Psicologia ed emozioni

Nel secondo volume delle *Osservazioni sulla filosofia della psicologia*, Wittgenstein tratta i concetti psicologici e, in tale contesto, traccia le specificità delle emozioni, distinguendo quest'ultime dalle sensazioni. Le emozioni - come le sensazioni - hanno una durata genuina, autentica, che ritroviamo in espressioni quali "Ho gioito per tutto il tempo", "Mentre avanzavo nella stanza mi pervadeva la paura". Esse hanno anche un decorso: «la collera divampa, si placa, sparisce» e «così fanno anche la gioia, la depressione, la paura» (Wittgenstein 1980, trad. it: II § 148; Wittgenstein 1967, trad. it.: § 488). Ma, a differenza delle sensazioni, le emozioni non hanno una localizzazione né sono diffuse (cfr. *ibidem*). Esse si accompagnano a caratteristiche espressioni comportamentali e sensazioni: «la tristezza spesso si accompagna al pianto e alle sue sensazioni caratteristiche» (Wittgenstein 1980, trad. it.: II § 148) come «la voce greve di lacrime» (Wittgenstein 1967, trad. it: § 488). Le sensazioni che accompagnano le emozioni non coincidono con quest'ultime: la stessa sensazione può accompagnarsi a più emozioni e in ogni caso la sensazione è solo una possibile componente dell'emozione. Il fatto di condividere alcune emozioni tra quelle cosiddette "primarie" (paura, collera, gioia) con gli animali non implica che si possa adottare una tesi localizzazionista, ovvero che per ciascuna emozione si possa individuare una precisa localizzazione cerebrale. Infatti, l'analisi concettuale di Wittgenstein ci mostra ciò che gli studi scientifici hanno confermato, ovvero che un'emozione per un essere umano può comporsi di sensazioni, ricordi, comportamenti, che prendono forma nei gesti e nelle parole, senza tuttavia poter essere ridotta a nessuna di queste componenti (cfr. LeDoux 1996). Si attivano più aree cerebrali per ciascuna emozione e situazione emotiva e si deve perciò rigettare sia una riduzione neurofisiologica delle emozioni alle sensazioni sia una riduzione comportamentista che, in una mera logica stimolo-risposta, vorrebbe le emozioni ridotte ai comportamenti in cui pure un'emozione si può manifestare. Da questo punto di vista alcuni studi prediligono un approccio alle emozioni di tipo costruzionista (Desideri 2013: 81), il quale considera le diverse manifestazioni delle emozioni nel loro differenziarsi anche in base a specifiche situazioni e peculiarità dei soggetti.

Continuando a seguire l'analisi delle emozioni da parte di Wittgenstein, troviamo che egli evidenzia come alcune di esse abbiano un oggetto e una direzione: «paura *di* qualcosa, gioia *per* qualcosa»; mentre altre no: per esempio, l'angoscia; l'oggetto dell'emozione, tuttavia, non è la causa (Wittgenstein 1980, trad. it.: II § 148): ho paura del cane che è quindi l'oggetto della mia paura, ma la causa della mia paura non è il cane in sé, bensì potrebbe essere l'udire il ringhio del cane (la sensazione) oppure il ricordo del morso di un cane. L'oggetto della paura può essere anticipato dall'evento emotivo (Marchetti 2017) e perciò Wittgenstein scrive: «il gioco linguistico "ho paura" contiene già l'oggetto» (1980, trad. it.: II § 148). Il contenuto di un'emozione può essere rappresentato in immagine: «le tenebre della depressione [...]. Le fiamme dell'ira» (Wittgenstein 1967, trad. it.: § 489). Inoltre, Wittgenstein dice, le emozioni «non ci istruiscono sul mondo» (1980, trad. it.: II § 148), non forniscono dati o conoscenze dirette, ma possono orientare e condizionare i nostri apprendimenti. Aristotele diceva che la conoscenza nasce dallo stupore che è una commistione di emozioni quali sorpresa per il nuovo e angoscia per l'ignoto. Anche altri filosofi hanno individuato nello stupore – a cui fa seguito l'interrogarsi – il cominciamento della filosofia e tra questi possiamo menzionare Platone, Leibniz, Heidegger. È stato, d'altro canto, evidenziato come un innalzamento del filtro affettivo comprometta la performance d'apprendimento, per cui la capacità di tenere sotto controllo ansia e paura, attraverso capacità metacognitive e controllo emotivo inibitorio, è importante per il conseguimento degli obiettivi preposti (cfr. Cardona 2001: 40ss).

Infine, Wittgenstein scrive che le emozioni «colorano i pensieri»: «ci sono pensieri paurosi, pensieri pieni di speranza, gioiosi, adirati, etc.» (1967, trad. it.: § 493). Le emozioni non sono tuttavia né pensieri né intenzioni, appartengono alla sfera – per così dire ‘ancestrale’, ovvero primitiva, originaria, dello psichico – che ha a che fare con il corpo (cfr. Desideri 2013: 81) - ma non sono di pertinenza mentale, in quanto non sono prodotti dell’attività cogitativa e ci accadono senza ricadere sotto alcuna forma di controllo intenzionale. Derivano da un comportamento “primitivo” nel senso che, come Wittgenstein precisa, tale comportamento «è *prelinguistico*: che *su di esso* riposa un gioco linguistico; che è il prototipo di un modo di pensare e non il risultato del pensare» (1967, trad. it.: § 541).

2. Dal prelinguistico al linguistico, dalla reazione alla riflessione

Se consideriamo soprattutto l’analisi di Wittgenstein degli anni 1948-49 contenuta negli *Ultimi scritti sulla filosofia della psicologia*, emerge: 1) l’aspetto pratico e istintivo delle emozioni; 2) un’analisi concettuale che mostra a) la derivazione grammaticale – secondaria e tuttavia costitutiva per l’essere umano – delle reazioni istintive nonché b) la distinzione tra esprimere un’emozione e descriverla; 3) lo specifico legame che le emozioni intrattengono con la forma di vita umana; 4) l’impossibilità che esse prescindano da un contesto.

2.1. Aspetto pratico e istintivo delle emozioni

I bambini manifestano la paura reagendo istintivamente e immediatamente a un fenomeno che li impaurisce nascondendosi, scappando, cercando la presenza di un adulto. Proprio dall’adulto il bambino apprenderà, sia per mezzo di insegnamenti diretti che indiretti, le espressioni linguistiche che andranno ad estendere le grezze reazioni emotive, perché il linguaggio, dice Wittgenstein, è un affinamento (cfr. 1977, trad. it.: 67). In un famoso passo che segna la virata in direzione pragmatista della sua filosofia, Wittgenstein scrive: «“In principio era l’azione”» (*Ibidem*), ovvero l’origine del gioco linguistico è una reazione istintiva. E ciò vuol dire che «il linguaggio non nasce da un ragionamento» (1969, trad. it.: § 475). Il linguaggio ci serve prima di tutto per agire sul mondo circostante e sugli altri¹ e in tal senso affianca e talvolta sostituisce i primi comportamenti istintivi ampliando il repertorio delle nostre reazioni emotive. Il linguaggio non offre una semplice sostituzione della reazione emotiva fornendo un suo equivalente verbale, ma amplia i modi di esprimere un’emozione dandoci anche la possibilità di descrivere le situazioni in cui una certa emozione accade.

Nel *Libro Marrone* Wittgenstein riporta la seguente frase di William James: «non si piange perché si è tristi, ma si è tristi perché si piange» e sostiene che spesso non si comprende quel che James intendesse dire con essa, in quanto si tende a concepire «l’espressione di un’emozione come un mezzo artificiale per mostrare agli altri che noi abbiamo quell’emozione» (Wittgenstein 1958, trad. it.: 136), ovvero si ritiene che quel che viene espresso in concomitanza di un’emozione non sia che un mezzo esteriore funzionale a mostrare la presenza di qualcosa di interiore secondo un modello nome designante – oggetto (interno) designato. Per cui all’obiezione «“Ma ‘gioia’ designa pure qualcosa d’interno”», Wittgenstein risponde secco: «“No, ‘gioia’ non designa proprio niente. Né interno né esterno”» (1967, trad. it.: § 304). In realtà, il piangere è una parte importante

¹ A questo proposito Wittgenstein scrive: «Non già “Senza il linguaggio non potremmo comunicare tra noi” – bensì senza il linguaggio non possiamo influenzare gli uomini così e così; non possiamo costruire strade e macchine, ecc. E anche: senza l’uso del discorso e della scrittura gli uomini non potrebbero comunicare» (1953, tr. it.: § 491).

della nostra emozione, fa parte dell'espressione di essa, è la parte più primitiva ed istintiva della tristezza a cui si sono venute ad affiancare le espressioni verbali. Wittgenstein scrive perciò che «se in un momento d'ira aggrottolo le sopracciglia, sento la tensione muscolare dell'aggrottamento nella fronte, e, se piango, le sensazioni intorno agli occhi sono evidentemente una parte (e una parte importante) di ciò che io sento» (Wittgenstein 1958, trad. it.: 136). Queste sensazioni costituiscono l'emozione che, in parte – per la parte appunto delle sensazioni – è un'esperienza localizzata. Le espressioni verbali delle emozioni vengono da sensazioni come quelle menzionate: non si possono separare da esse, dalla parte pratica ed istintuale che le costituisce. In tal senso, Wittgenstein sostiene che non v'è un confine netto tra quelli che si intendono come “mezzi artificiali”, ovvero le espressioni verbali delle emozioni, e quelle che si potrebbero chiamare le espressioni naturali delle emozioni: «a) il piangere; b) l'alzare la voce quando s'è in collera; c) lo scrivere una lettera irritata; d) il suonare il campanello per chiamare un domestico che si vuole rimproverare» (*Ibidem*). In ciascuno di questi casi si tratta di reazioni emotive costituite da particolari sensazioni fisiche localizzate².

2.2 Analisi concettuale: a) derivazione grammaticale delle reazioni istintive; b) distinzione tra esprimere un'emozione e descriverla

Siamo stati addestrati a chiamare un certo modo di sentire e agire con i nomi delle emozioni: in presenza di una reazione di paura ci è stato chiesto se avessimo paura o ci è stato detto di non aver paura o di fronte a una potenziale situazione di paura siamo stati avvertiti che avremmo potuto provare paura. In questo modo, di volta in volta, abbiamo appreso le espressioni verbali della paura cominciando ad affiancarle alle nostre reazioni istintive quali il ritrarci o il fuggire e di carattere fisiologico quali la sudorazione, il pallore, etc.: abbiamo imparato così a esprimere verbalmente la paura, a comunicarla, dividerla e anche descriverla. In tal senso, a proposito della sensazione di dolore, Wittgenstein argomenta:

come impara un uomo il significato dei nomi di sensazioni? Per esempio, della parola “dolore”? Ecco qui una possibilità: si collegano certe parole con l'espressione originaria, naturale, della sensazione e si sostituiscono a essa. Un bambino si è fatto male e grida; gli adulti gli parlano e gli insegnano esclamazioni e, più tardi, proposizioni. Insegnano al bambino un nuovo comportamento del dolore. “Tu dunque dici che la parola ‘dolore’ significa propriamente quel gridare?” – Al contrario; l'espressione verbale del dolore sostituisce, non descrive, il grido (1953, trad. it.: § 244).

Seguendo l'interpretazione di Norman Malcolm, possiamo dire che «l'idea che Wittgenstein suggerisce è che il bambino apprenda dagli adulti, o più semplicemente afferri a contatto con essi, frasi e parole che vengono ad aggiungersi al suo repertorio di comportamenti che esprimono la paura» (Malcolm 1991, trad. it.: 91). In un passo degli *Ultimi scritti sulla filosofia della psicologia* Wittgenstein, infatti, scrive: «Io dico “Io ho paura”, l'altro mi domanda “che cosa intendevi dire con questo? Era un'esclamazione; oppure hai fatto allusione al tuo stato nelle ultime ore; volevi semplicemente trasmettermi un'informazione?”» (1982, trad. it.: § 17). Le parole “Io ho paura” possono essere un

² In tal senso Wittgenstein sostiene: «Noi naturalmente presupponiamo in colui che ha paura certi fenomeni fisiologici concomitanti, dal momento che egli, dopotutto è un essere umano. Il polso accelerato, il respiro ansimante, forse un aumento della pressione sanguigna e una serie di fenomeni del sistema nervoso più difficili da osservare; tutto questo a sua volta accompagnato da alcune sensazioni caratteristiche. Se qualcuno comincia a sudare per l'angoscia, egli ha poi le sensazioni caratteristiche del sudare» (1982, trad. it.: § 413)

grido o un lamento, ma possono anche essere qualcosa di diverso (cfr. *ivi*: § 35). La differenza negli usi di questa frase sarà determinata dal tono della voce e dai gesti: «sono due cose ben diverse confessare tranquillamente la paura – e dare espressione a essa senza freni. Le parole possono essere le medesime, ma il tono e i gesti differenti» (*Ivi*: § 33). La grammatica delle frasi di paura, qualunque sia il loro uso – esclamativo, esplicativo o informativo - deriva sempre dalle nostre primitive, nel senso di originarie, reazioni di paura, le quali sono delle pratiche istintive.

Se dico “Lasciami stare, sono furiosa!” non mi sto riferendo a un’osservazione di me stessa del tipo “osservandomi mi sono scoperta furiosa”, ma sto esprimendo rabbia in modo immediato. Ma se dico: “Quando mi hai rivolto la parola, ero furiosa” sto descrivendo lo stato emotivo in cui mi trovavo in un certo momento, magari con l’intento di fornire una ragione per una qualche mia azione. Così: «“io ho paura” può essere proferito, ad esempio, per spiegare il mio modo di agire. Ben lungi dall’essere un gemito può essere addirittura detto con un sorriso» (*Ivi*: § 21) e in tal caso tale frase svolge la funzione esplicativa di un comportamento: fornisce la ragione di un certo agire. Oppure può essere che l’uso della frase “io ho paura” significhi «“volevo semplicemente che tu sapessi come mi sento”» (*Ivi*: § 17), laddove quest’ultima frase potrebbe anche fungere da spiegazione esplicita della frase “io ho paura” evidenziandone la funzione informativa qualora questa non sia direttamente chiara e deducibile dal contesto.

Un grido, scrive Wittgenstein, «non si può chiamare una descrizione» ed «è più primitivo di qualsiasi descrizione», ma «compie nondimeno la funzione di una descrizione dello stato d’animo» (*Ivi*: § 45), in quanto rinvia a quest’ultimo nel momento in cui viene compreso, per esempio, come un grido di paura (stato d’animo: spavento) o come un grido di dolore (stato d’animo: sofferenza). Invece, chiede Wittgenstein, «“io ho paura” è una descrizione del mio stato d’animo?» E risponde: «È possibile che questa espressione venga usata in un tale contesto e con una tale intenzione. Ma se io, ad esempio, voglio semplicemente comunicare a qualcuno il mio timore, essa non è allora quel tipo di descrizione» (*Ivi*: § 20). E ciò vuol dire che, come dice Wittgenstein, «vi sono transizioni da ciò che noi non chiameremmo descrizione a ciò che noi chiameremmo descrizione» (*Ivi*: § 49) giacché «a ciò che noi chiamiamo descrivere compete l’uno o l’altro di una classe di tratti distintivi. Il comportamento dell’osservazione, della riflessione, del ricordo, lo sforzo verso la precisione, la capacità di correggersi, il confrontare» (*Ivi*: § 51). Per cui possiamo chiaramente dire che «un grido non è una descrizione» (*Ibidem*). Ma vi sono appunto «delle transizioni. E le parole “io ho paura” possono essere più o meno vicine e più o meno lontane da un grido. Possono essere molto vicine a esso», come quando si avvicinano a una reazione istintiva a un pericolo³ e, in tali casi, esprimono un’emozione e si comportano come un gesto⁴ «o possono essere del tutto lontane» da un grido (*Ibidem*), dalla reazione primitiva, fungendo da descrizione di ciò che si prova a scopo informativo, comunicativo o esplicativo della ragione di un comportamento.

Avere chiara la distinzione tra un piano espressivo e le transizioni da esso alle varie funzioni che concernono il piano descrittivo permette di vedere perspicuamente gli usi di una stessa espressione quale, per esempio, “io ho paura” e di trattare i concetti psicologici delle emozioni senza lasciarsi fuorviare dalla loro grammatica. Le transizioni concettuali di un’emozione vanno dal grado espressivo, pratico, immediato, istintivo,

³ «Chi grida: “aiuto!” vuole descrivere come si sente? Nulla è più lontano da lui dell’idea di descrivere qualcosa» (Wittgenstein 1982, trad. it.: § 48).

⁴ In tal senso Wittgenstein scrive: «pensa alle sensazioni suscitate dai gesti del terrore: le parole “ho terrore di questo sono anch’esse un tal gesto, e se io le odo e le sento pronunciare, questo fa parte del resto di quelle sensazioni» (*Ivi*: § 40).

avvicinabile alla funzione di un gesto, a quello descrittivo, comunicativo e riflessivo, senza passare da un interno nascosto e privato in cui le emozioni sarebbero allocate. Se qualcosa può essere localizzato, si tratta certamente soltanto delle sensazioni fisiche che sono parte dell'emozione.

2.3 Lo specifico legame che le emozioni intrattengono con la forma di vita

Nel *Libro Marrone* Wittgenstein, impegnato nell'ipotetica analisi di una tribù, scrive:

se una parola del linguaggio della nostra tribù sia tradotta correttamente con una parola italiana, dipende dal ruolo di questa parola entro tutta la vita della tribù, dalle occasioni in cui essa è usata, dalle espressioni di emozioni che generalmente la accompagnano, dalle idee che essa suscita, etc.» (1958, trad. it.: 135).

Egli configura così un legame tra parole, emozioni che le accompagnano e l'intera vita dei parlanti di una certa determinata lingua. Se apprendendo i modi di esprimere e descrivere un'emozione, i bambini apprendono nuovi comportamenti che via via ampliano e affinano sviluppando la grammatica di un'emozione, tali apprendimenti non possono che dipendere dal legame indissolubile tra lingua e forma di vita umana: «non quello che uno fa in questo momento, ma l'intero brulichio delle azioni umane, è lo sfondo sul quale noi vediamo un'azione, sfondo che determina il nostro giudizio, i nostri concetti e le reazioni che abbiamo» (1980, trad. it.: II § 629).

Wittgenstein dice: «è facile immaginarsi un animale arrabbiato, pauroso, triste, gioioso, terrorizzato. Ma speranzoso?» (1982, trad. it.: § 358). E continua: «Infatti sperare è un attendere tranquillo, gioioso, tranquillo [...]» (*Ivi*: § 359). Ma il punto è: «Un cane può aspettare il suo padrone, ma può aspettare che il suo padrone venga dopodomani? E che cos'è che non può fare come faccio io invece? Come devo rispondere a questa domanda?» (*Ivi*: § 360). Può sperare «solo colui che è padrone dell'impiego del linguaggio. Cioè i fenomeni dello sperare sono modificazioni di questa complicata forma di vita» (1953, trad. it.: II 228). È facile dedurre che un animale stia provando una certa determinata emozione sulla base dei suoi atteggiamenti evidenti interpretati in analogia a certi nostri comportamenti umani, ma egli ha solo i suoi comportamenti istintivi e non può comunicare le sue emozioni in assenza della sua presenza fisica e della nostra attenzione focalizzata su di lui, non può descrivere le sue emozioni fornendoci le motivazioni di alcune sue azioni che, infatti, restano a noi inspiegate e in quanto tali vengono catalogate come *istinto animale*. Non può dunque estendere le sue reazioni nel linguaggio verbale beneficiando di nuovi comportamenti, della riflessione, della condivisione e della cooperazione. Riteniamo che un animale non possa esprimere la speranza in quanto ad essa corrisponde un basso grado di espressività istintiva, per cui abbiamo un repertorio di gesti e comportamenti della speranza molto limitato, ed un alto grado di linguisticità, per cui la speranza prende largamente forma nella lingua. Dobbiamo inoltre aggiungere che qualora pure un animale fosse in grado di esprimere la speranza in una lingua, noi non saremmo in grado di comprenderlo, giacché la sua lingua sarebbe strettamente legata alle sue specifiche abitudini, ai modi di agire della sua specie, alla caratteristica forma di vita che condivide con gli altri membri della sua specie e che è chiaramente diversa dalla nostra forma di vita. In tal senso Wittgenstein dice che «se un leone potesse parlare, noi non saremmo in grado di comprenderlo» (1953, trad. it.: II 292).

2.4 L'impossibilità che le emozioni prescindano da un contesto

Wittgenstein sottolinea che ciò che distingue l'uso di una frase quale "io ho paura" come un lamento dalla semplice informazione è l'intenzione con cui tale frase viene usata e tale intenzione si esprime in cose come il tono, le espressioni del volto, ecc. e dipende dal contesto in cui la frase viene proferita: «se io odo semplicemente le parole "io ho paura", allora potrei *indovinare* quale gioco viene giocato (per esempio dal tono), ma io lo saprò soltanto quando conosco il contesto» (1982, trad. it.: § 50). Secondo Wittgenstein il funzionamento di una parola o una frase non è qualcosa che può essere indovinato: si deve guardare al suo impiego e imparare da lì (cfr. 1953, trad. it.: § 340). Pertanto, quando egli parla di intenzione che discrimina un uso – lamento – da un altro – informazione – non si riferisce a qualcosa che sta nella mente del parlante, giacché l'intenzione è adagiata nella situazione, nelle abitudini e nelle istituzioni umane (cfr. *ivi*: § 337), ovvero nell'infrastruttura culturale condivisa dai parlanti di una lingua. La parola *intenzione* ha per Wittgenstein lo stesso valore che ha per Tomasello: quest'ultimo scrive che essa si riferisce «agli obiettivi e scopi concreti con cui gli uomini guidano i loro comportamenti» e non ha pertanto nulla a che vedere con l'intenzionalità filosofica che include tutte le attività mentali» (1995: 105). In tal senso l'intenzione del parlante è qualcosa che si deduce dal contesto nel quale la frase viene proferita: essa è intrinsecamente legata a tale contesto.

Immaginiamo di voler definire la paura e di chiedere perciò "che cos'è la paura?". Dovremmo rispondere descrivendo le *manifestazioni* della paura e fornendo degli esempi di occasioni in cui ricorre questa emozione (cfr. Wittgenstein 1982, trad. it.: § 20). Avremmo cioè bisogno di ricreare le situazioni di paura, con le sensazioni e le espressioni che le caratterizzano. Si potrebbe, per esempio, rispondere: "La paura è quando qualcuno ti minaccia e allora cominci a tremare e sudare, magari hai la nausea, tenti di fuggire oppure urla, chiedi aiuto". E se si chiedesse: "che cosa significa 'aver paura'? Allora, dice Wittgenstein, si dovrebbe rispondere descrivendo i modi in cui viene applicata l'espressione 'avere paura' fornendo così dei contesti d'uso di essa (cfr. *ibidem*). Se ci chiedessimo «"Che cosa significa propriamente 'io ho paura'? Che cosa penso quando lo dico?» (*Ivi*: § 14). Naturalmente, sostiene Wittgenstein, non ci verrebbe alcuna risposta o alcuna risposta considerabile soddisfacente. Questo perché non si tratta qui di stabilire quale presunto processo interno accompagni il proferimento della frase "io ho paura", essa non deriva dall'interno. La domanda da porsi è: «In quale tipo di contesto si trova tale espressione?» (*Ibidem*). E il miglior modo per esibire un contesto per essa sarebbe, secondo il filosofo, una rappresentazione teatrale: «è in un'opera teatrale che i contesti nei quali si trova una proposizione sono rappresentati nel modo migliore; perciò il migliore esempio per una proposizione assunta in un significato determinato è una citazione da un'opera teatrale. E chi domanda a un personaggio di un'opera teatrale quali esperienze prova mentre parla?» (*Ivi*: § 38). L'attore inscena l'emozione: nessuno si sognerebbe di chiedergli cosa provi mentre recita una certa emozione. Lo stesso dovrebbe valere per la vita reale: come nella rappresentazione teatrale quello che uno prova quando gioisce, è impaurito o arrabbiato è esattamente quello che esprime in parole, gesti, espressioni facciali, comportamenti. In un altro famoso passo, Wittgenstein scrive: «Che cos'è la paura? Che cosa significa aver paura? Se io dovessi definirla con *una sola* indicazione – io dovrei *recitare* la paura» (*Ivi*: §24). È impossibile separare un'emozione dal contesto di vita in cui essa prende forma essendo essa una reazione a uno o più fenomeni di una certa situazione. Per cui «di uno che in queste determinate circostanze così e così si comporti in questo certo modo così e così, diciamo che è triste. (Anche dei cani)» (1967, trad. it.: §526). Il contesto, come dice Marchetti, ci permette «di riconoscere un'emozione anche in assenza di comportamenti specifici o quando non viene "esibita". In questo senso, "il comportamento del dolore e il comportamento della

tristezza si possono descrivere soltanto insieme con le loro circostanze esterne. (Se la madre lascia solo il proprio figlio, quello può piangere di tristezza; quando cade, di dolore). Comportamento e specie di occasione vanno insieme” (*Ivi*: §492)» (Marchetti 2017).

3. La coevoluzione di linguaggio ed emozioni

Possiamo dire allora che le emozioni evolvono con il linguaggio? L’idea di una coevoluzione di linguaggio si può, a mio avviso, già intravedere nell’analisi di Wittgenstein quando egli, distinguendo un uso espressivo dei nostri modi di dire le emozioni da un uso descrittivo di essi, fa riferimento alle transizioni dei nostri giochi linguistici con le emozioni da un grado espressivo più vicino alla reazione istintiva a un grado maggiormente mediato linguisticamente, più riflessivo e dunque descrittivo. Nel passaggio per i vari gradi le nostre emozioni evolvono insieme al linguaggio nella misura in cui quest’ultimo permette:

a) Lo sviluppo di nuove emozioni. Tutte le emozioni cosiddette “secondarie” sono linguisticamente e culturalmente strutturate, sono prodotte di un apprendimento e non sono caratterizzate da comportamenti istintivi. In tal senso si può sostenere che «il linguaggio abbia ampliato enormemente il mondo esperienziale degli individui e li abbia portati a espandere il loro mondo emotivo» (Jablonka et al. 2012: 2153, trad. mia). Il linguaggio è in grado di creare nuove emozioni: la speranza è una di queste. Wittgenstein dedica la sua indagine concettuale per lo più alle emozioni di base e, pur rendendosi conto che, in casi come quello della speranza, ci sia un legame più forte con il linguaggio e una caratterizzazione meno istintuale, non ricava dalla sua analisi l’esito coevoluzionistico di linguaggio ed emozioni che studi recenti hanno cominciato a mettere in luce. Le emozioni cosiddette ‘secondarie’, inoltre, sono emozioni intrinsecamente sociali proprio perché si sono sviluppate con il linguaggio: pensiamo alla vergogna, all’imbarazzo, all’orgoglio.

b) Un controllo inibitorio delle emozioni. Il linguaggio permette di prendere le distanze dalle reazioni più istintive inibendo quest’ultime per mezzo della riflessione (*Ivi*: 2157). È ciò che accade quando dico “Lasciami stare, sono furiosa”, con il linguaggio prendo le distanze da comportamenti e gesti rabbiosi forti, istintivi, che potrebbero essere anche pericolosi, li inibisco e facendo ciò controllo la parte più primitiva della rabbia. L’uso del linguaggio permette di astrarre dalle associazioni emotive: «usando la parola astratta “leone”, piuttosto che il suono del ruggito di un leone, si permetteva al simbolo istruttivo di spostarsi tra i contesti e rendeva l’individuo capace di eseguire combinazioni e operazioni con altri simboli che altrimenti sarebbero state rese difficili dalle associazioni emotive dei segni iconici» (*Ivi*: 2158). Il controllo delle emozioni si basa sul linguaggio.

c) L’universalità non verbale delle emozioni primarie e la non universalità di quelle secondarie. La questione è molto dibattuta e spazia da una visione universale delle emozioni primarie e culturalmente derivata di quelle secondarie (cfr. Hoemann et al. 2018) a una concezione culturalmente derivata e quindi differenziata tanto delle emozioni primarie quanto di quelle secondarie (cfr. Boiger et al. 2018). Se partiamo dall’analisi concettuale wittgensteiniana possiamo dire che c’è sicuramente un residuo universale nelle emozioni cosiddette primarie, sulle quali - come abbiamo evidenziato - si concentra tale analisi. Tale residuo è costituito da quella porzione comportamentale di tipo istintuale che ci accomuna anche agli animali. Le differenze culturali si giocano sul campo verbale e sono tanto più evidenti tanto più ci si distanzia da quel grado espressivo, istintivo, muovendo verso il livello più riflessivo per arrivare alle emozioni secondarie che sono un prodotto più cogitativo che istintivo, nel senso che nascono con

la riflessione. E questo vuol dire che le emozioni possono in un certo senso essere frutto del pensiero: non nel senso che tra di le emozioni e il pensiero vi è un rapporto esterno/interno di tipo causale, bensì nel senso che una certa attività riflessiva può suscitare, accrescere o alleviare un'emozione che compare come evento concomitante al pensiero.

Per quanto riguarda il relativismo culturale, si pensi, ad esempio, alla vergogna che viene categorizzata come emozione sociale: essa può essere legata ad alcuni fenomeni in una cultura, ma lo stesso può non valere in altre culture: «le emozioni sociali hanno molti modi diversi di espressione e interpretazione tra le culture» (Jablonka et al. 2012: 2156, trad. mia). C'è tuttavia da dire che una sorta di relativismo culturale interessa anche le emozioni primarie nella misura in cui uno stesso stimolo in una cultura può suscitare piacere, mentre in un'altra può provocare disgusto. Ma le manifestazioni comportamentali delle emozioni primarie, per quanto queste possano essere differenti in risposta a uno stesso stimolo, conservano una certa universalità interculturale. Quindi il relativismo culturale riguarda le differenti emozioni in risposta allo stesso stimolo, ma non il modo in cui una certa emozione di base si manifesta: sostanzialmente possiamo riconoscere la paura in quanto paura anche se in una certa cultura essa si manifesta in concomitanza di un fenomeno che a noi suscita ilarità. Può capitare poi che un popolo non abbia una parola per un'emozione, ma le sue manifestazioni siano analoghe a quelle dei popoli che hanno un nome per essa: è il caso dei tahitiani che non hanno un corrispettivo per “pena” o “dispiacere” nella loro lingua, ma quando sono dispiaciuti assumono comportamenti e sensazioni tipiche di una persona afflitta; mancando tuttavia la componente concettuale e dunque la consapevolezza di tale emozione tendono a interpretarla come una malattia⁵.

4. Conclusioni

C'è qualcosa di primordiale nel carattere istintivo, immediato, preriflessivo delle emozioni che entra in relazione con l'attività simbolica umana segnando una cesura con essa, in quanto le emozioni – con la loro forza espressiva – possono influenzare, interrompere, modulare ed anche sovvertire le reti semantiche in cui si configurano i nostri concetti. La stessa analisi dei nostri giochi linguistici può esibire ciò: “Sono così emozionata che non so cosa dire”, “Era così emozionato che non è riuscito ad aprire bocca”, “Mi trema la voce per l'emozione”, “L'emozione mi ha mandata in confusione”, “Per l'emozione ho farfugliato tutto il tempo”, “I suoi occhi brillavano dall'emozione e allora ho deciso di lasciarla fare”, “Improvvisamente arrossì e divenne chiaro che nelle sue parole c'era più di quanto potessi immaginare”, ecc. Il linguaggio interviene nell'espressione delle emozioni, ma queste a volte lo anticipano e lo sorprendono mutandone e ampliandone gli ordini, nella misura in cui i nostri modi di vivere e pensare si colorano delle emozioni che proviamo, si trasformano in base a esse, ne vengono influenzati.

Il linguaggio tuttavia, dal canto suo, ha il potere non solo di inibire le emozioni, ma anche di generarle o intensificarle (cfr. Jablonka et al. 2012: 2158). Pensiamo alla capacità di alimentare rabbia in qualcuno attraverso l'uso del linguaggio o, al contrario, alla capacità di alcuni usi linguistici di tranquillizzare qualcuno arrabbiato o preoccupato. Il linguaggio può manipolare le emozioni a fini aggressivi o cooperativi a seconda delle

⁵ L'antropologo Levy, nei primi anni '60, studiando alcune comunità tahitiane, si rese conto che ai tahitiani da lui studiati mancava la parola “grief” e quando per esempio vengono lasciati dal fidanzato o dalla fidanzata, si descrivono come ammalati o strani, mostrando appunto l'assenza nel loro vocabolario di parole corrispondenti a “grief” e “sorrow”. Questa mancanza di una parola appropriata per esprimere una certa esperienza è stata definita da Levy con il termine “ipocognizione”.

circostanze. Dunque, se da un lato il linguaggio può venire sorpreso dalle emozioni nella loro portata istintiva più primitiva, dall'altro la nostra attività riflessiva può generare e condizionare le emozioni. L'indagine concettuale di Wittgenstein ha, a mio avviso, il merito di fungere da lente di ingrandimento delle differenze permettendo di individuare eventuali parzialità e miopie negli esiti della psicologia – e ciò vale anche per gli esiti più contemporanei – in difesa del potenziale delle emozioni e del rapporto che esse intrattengono, per mezzo del linguaggio, con l'attività riflessiva umana.

Bibliografia

Boiger, M. et al. (2018), «Beyond Essentialism: Cultural Differences in Emotions», in *American Psychological Association Review*, vol. 18, n. 8, pp. 1142-1162.

Cardona, M. (2001), *Il ruolo della memoria nell'apprendimento delle lingue. Una prospettiva glottodidattica*, Utet, Torino.

Desideri, F. (2013), *Sulla forma differenziale delle emozioni*, in Russo L., Tedesco S. (ed.), *Sull'Emozione*, in *Aesthetica Preprint*, pp. 79ss.

Hoemann, K., Crittenden A. N., Msafiri, S., Liu Q., Li C., Roberson D., Ruark G. A., Gendron M., & Feldman Barrett L. (2018), «Context Facilitates Performance on a Classic Cross-Cultural Emotion Perception Task», in *Emotion*, 19 (7), pp. 1292-1313.

Jablonka, E., Dor D., Ginsburg S. (2012), «The co-evolution of language and emotions» in *Philosophical Transactions of The Royal Society B Biological Sciences*, August, 367, pp. 2152-2159.

LeDoux, J. (1996), *The Emotional Brain. The Mysterious Underpinnings of Emotional Life*, Simon & Schuster, Touchstone (tr. it. *Il cervello emotivo*, Baldini & Castoldi, Milano 1998).

Malcolm, N. (1991), «Il rapporto tra linguaggio e comportamento istintivo» (trad. it. in J. Hyman (ed.), *La psicologia dopo Wittgenstein*, Roma, Astrolabio 1994), pp. 39ss.

Marchetti, L. (2017), «L'anticipazione cognitiva delle emozioni. Reazioni primitive e grammatica nella riflessione di Ludwig Wittgenstein», in *Studi di Estetica*, anno XLV, IV serie, 1, pp. 111-130.

Wittgenstein. L. (1953), *Philosophische Untersuchungen*, Basil Blackwell, Oxford, (*Ricerche filosofiche*, trad. di, M. Trinchero, Einaudi, Torino 1999).

Wittgenstein, L. (1958), *The Blue and Brown Books*, Oxford (*Libro blu e libro marrone*, trad. di, A. G. Gargani, Einaudi, Torino 2000).

Wittgenstein, L. (1967), *Zettel*, Basil Blackwell, Oxford (trad. it. *Zettel*, a cura di M. Trinchero, Einaudi, Torino 2007).

Wittgenstein, L. (1969), *On Certainty*, Basil Blackwell, Oxford, (*Della Certezza*, trad. di, M. Trinchero, Einaudi, Torino 1999).

Wittgenstein, L. (1977), *Vermischte Bemerkungen*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main, (*Pensieri diversi*, trad. di, M. Ranchetti, Adelphi, Milano 2001).

Wittgenstein, L. (1982), *Last Writings on the Philosophy of Psychology*, Basil Blackwell, Oxford, (*Ultimi scritti sulla filosofia della psicologia*, trad. di, A. G. Gargani e B. Agnese, Laterza, Bari 2004).

Wittgenstein, L. (1980), *Bemerkungen über die Philosophie der Psychologie*, Basil Blackwell, Oxford, (*Osservazioni sulla filosofia della psicologia*, trad. di, R. De Monticelli, Adelphi, Milano 1990).